

*Vergilus castigatus et emendatus: i Vergiliana di Egil Kraggerud**

L'ultimo decennio ha segnato un momento di ritrovato fervore per la filologia virgiliana, grazie all'apparizione di ben tre nuove edizioni critiche delle opere del poeta mantovano: dalla nuova edizione di Mario Geymonat, revisione della paraviana del 1973¹, passando per l'edizione spagnola, per ora della sola *Eneide*, curata da un'équipe di quattro studiosi², per finire soprattutto con la teubneriana dell'*Eneide* di Gian Biagio Conte³, e delle *Bucoliche* e *Georgiche* dello stesso Gian Biagio Conte insieme a Silvia Ottaviano⁴. Anche in conseguenza di questo recente proliferare di edizioni vedono ora la luce i *Vergiliana* di Egil Kraggerud (d'ora in poi K.), lo studioso che forse più di ogni altro in questi anni si è dedicato alla critica testuale virgiliana. Il volume, che in parte raccoglie o aggiorna contributi già pubblicati in precedenza, in parte ne propone di nuovi, comprende la discussione di più di cento *loci* considerati problematici (si tratta per la precisione di 22 passi delle *Bucoliche*, 7 delle *Georgiche* e 80 dell'*Eneide*). Gli interventi si dividono in varie tipologie: 1) congetture originali dell'autore (in totale 24); 2) difesa di congetture proposte da altri studiosi (in totale 21); 3) scelta tra lezioni concorrenti attestate nella tradizione manoscritta; 4) difesa del testo trådito contro proposte di congetture, trasposizioni o espunzioni; 5) discussione di problemi di punteggiatura; 6) note di carattere esegetico. Nell'impossibilità di passare in rassegna anche solo sommariamente la totalità di questi interventi, presentati tutti con apprezzabile chiarezza e rigore argomentativo, dico subito che mi concentrerò sulle prime due categorie, cioè sulle congetture, che sono quelle che offrono maggiori spunti di riflessione e discussione.

Il presupposto metodologico che sta alla base del lavoro, esposto nella breve prefazione (xiv-xvi), è che il testo di Virgilio, che l'opinione comune vuole essere relativamente sano e ben conservato, sia in realtà andato incontro a corrottele più o meno gravi, e richieda quindi come tutti gli altri testi latini l'esercizio della critica congetturale, per lo meno in misura assai maggiore di quanto gli editori più recenti abbiano ritenuto necessario. Con questo K. intende per sua stessa ammissione smuovere un po' le acque rispetto a un certo conformismo e conservatorismo che a suo parere prevale nella filologia e pratica editoriale virgiliana, e che porta a un tendenziale rifiuto di ogni soluzione testuale che non abbia una base nella tradizione diretta o indiretta. K. si riallaccia così idealmente alla critica pre-novecentesca, molto più incline a dare spazio a interventi congetturali (e in effetti in un discreto numero di casi l'autore riporta alla luce congetture antiche quasi

* E. Kraggerud, *Vergiliana. Critical studies on the texts of Publius Vergilius Maro*, London and New York: Routledge, 2017, pp. xvi + 364.

¹ Geymonat 2008.

² Rivero García et al. 2009-2011.

³ Conte 2009.

⁴ Ottaviano- Conte 2013.

dimenticate); anche se egli si fonda com'è ovvio su premesse metodologiche e critiche ben più avanzate, evitando così quell'arbitrarietà nell'approccio al testo di Virgilio presente in molti – anche sommi – filologi del passato. Ora, questo invito a una maggiore audacia e a un vero cambio di paradigmi («the time seems indeed ripe for a slight change of paradigm or, to put it otherwise, to turn towards a less idealistic and more realistic attitude», 1) può essere senz'altro salutare, e vi può essere una parte di verità nell'idea sostenuta dall'autore, per cui da parte degli editori di Virgilio si riscontra talora la tendenza ad adeguarsi a una vulgata critica, che, con l'eccezione di una serie di *loci* riconosciuti come problematici, in fondo non troppo numerosi in rapporto alla mole dell'opera, e quindi oggetto di scelte testuali contrastanti, per il resto vuole che non ci si discosti dal testo come più o meno lo si è sempre letto; in questo senso il lavoro di K. si configura anche come una stimolante sfida a riconsiderare alcuni punti del testo apparentemente pacifici, ma che potrebbero celare corrotte nascoste.

Bisogna però dire che i presupposti da cui muove l'autore non appaiono del tutto condivisibili. Non si può dimenticare – e del resto lo stesso K. lo riconosce – che per quanto riguarda la storia della tradizione di Virgilio disponiamo di una ricchezza di testimoni che non ha eguali per nessun altro classico latino. In primo luogo vi sono i sette manoscritti tardoantichi, databili tra il IV e il VI sec. d. C., di cui tre (**MPR**) vicini a essere completi, altri quattro (**AFGV**) pervenuti in uno stato più frammentario: se è vero che antichità non fa necessariamente rima con autorevolezza – e infatti nessuno di questi testimoni è esente da mende, e anzi, trattandosi secondo ogni verosimiglianza di prodotti 'di lusso', come attestato dalla cura grafica e dalle ricche miniature che corredano almeno due di essi, la qualità del testo lascia a volte un po' a desiderare –, essi portano d'altra parte le tracce di un intenso lavoro critico, che si traduce nella presenza di numerose mani correttrici, spesso coeve alla prima mano, e che nel caso del codice **M** è sancito anche dalla nota *subscriptio* di Turcio Rufo Aproniano Asterio, console dell'anno 494⁵. Tutto ciò lascia pensare che il testo fosse stato rivisto e collazionato sulla base di altri esemplari afferenti a filoni di tradizione differenti; a prescindere dalla *vexata quaestio* se si debba postulare a monte di questi testimoni la presenza di un archetipo (secondo l'ipotesi sostenuta ultimamente soprattutto da E. Courtney)⁶, oppure, come tutto sommato pare più probabile, essi riflettano ciascuno una diversa edizione virgiliana antica, questi sette codici, con il loro ventaglio di lezioni, non solo ci offrono una fotografia del testo di Virgilio così come questo circolava intorno al V sec. d. C., ma riportano a stadi di tradizione che, se non risalgono *recta via* all'originale (o come forse dovremmo meglio dire almeno per quanto riguarda l'*Eneide*, all'edizione curata dopo la morte di Virgilio da Vario), sono senz'altro più antichi. Certo, vi sono alcune sezioni di testo nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* in cui la nostra visuale è limitata

⁵ Cfr. Ammannati 2007 e 2009.

⁶ Cfr. Courtney 1981 e 2002-2003.

dal fatto che solo uno dei ‘magnifici sette’ è conservato, ma quasi sempre disponiamo di almeno tre di essi. Vi sono poi i manoscritti carolingi, nella cui esplorazione e conoscenza sono stati fatti negli ultimi decenni notevoli progressi, che quasi mai discendono dagli esemplari più antichi conservati, ma rispecchiano verosimilmente altri filoni tradizionali anch’essi risalenti al periodo tardoantico. Non solo: sappiamo che fin dalla loro pubblicazione le opere di Virgilio, divenute testo scolastico per eccellenza, furono oggetto di attenzione e studio da parte di grammatici e maestri di scuola, che non mancarono di riflettere sul testo, spesso registrando e discutendo varianti testuali; una parte significativa di questi materiali critico-esegetici stratificatasi nel corso dei primi secoli è confluita nei commenti antichi a Virgilio, e in particolare nel commento serviano, che figura come una sorta di collettore di tutta la filologia virgiliana precedente (in cui spiccano i nomi di grammatici come Probo e Donato), e costituisce per noi una testimonianza assai preziosa e ancora una volta praticamente priva di paralleli per ogni altro autore latino. Infine non va dimenticata la ricchissima tradizione indiretta, che inizia già con autori relativamente vicini all’epoca di Virgilio, come Seneca e Quintiliano, e che affiancandosi quasi a ogni verso ai testimoni manoscritti, apporta alla paradosi ulteriori materiali (pur con tutte le cautele necessarie nell’uso di queste testimonianze, dovute al fatto che gli antichi erano soliti citare a memoria, o anche, nel caso delle citazioni di grammatici, che questi potevano adeguare il testo virgiliano alle loro esigenze), e ci restituisce talora altri saggi di filologia virgiliana antica (penso ad autori come Gellio o Macrobio)⁷. Insomma, se come osserva K. è improbabile pensare che il testo di Virgilio non abbia subito guasti che richiedano l’intervento di congetture – e infatti vi sono qua e là luoghi sicuramente corrotti e bisognosi di emendamento – è altrettanto insostenibile affermare che «the ancient paradosis is too lacunose and arbitrary to serve as the sole basis for the text» (xv). Al contrario: sembra a priori difficile pensare che nelle maglie di una tradizione così ricca e antica, per quanto sicuramente parziale ed esito di una selezione determinata anche dal caso, sia andato del tutto perduto un numero importante di lezioni corrette. Date le condizioni particolarmente favorevoli in cui ci troviamo rispetto alla trasmissione del testo di Virgilio, il ricorso alla critica congetturale richiede prudenza ancora maggiore, configurandosi come una sorta di *extrema ratio*. In particolare – in questo K. ha certamente ragione – esso non può prescindere da una rigorosa fase diagnostica, che accerti che il testo così come tradito non può in alcun modo essere accettato e mantenuto. Il rischio sempre insito in un uso troppo disinvolto della congettura, a cui anche alcune delle proposte di K. non sfuggono, è infatti quello di cadere nella banalizzazione: anche interventi che a prima vista migliorano il testo rendendolo più limpido e scorrevole, possono a un esame più attento rivelarsi banalizzanti nei confronti di un dettato come quello virgiliano che, a dispetto della sua apparente ‘facilità’, non è mai semplice e scontato.

⁷ D’obbligo è il rimando a Timpanaro 1986 e 2001.

Parto da un esempio particolarmente lampante di come il mancato riconoscimento dei sottintesi presenti nel testo di Virgilio porti a una congettura del tutto inopportuna. Nella rappresentazione dei Campi Elisi nel libro VI dell'*Eneide* è descritto tra l'altro un ameno boschetto, da dove scorre il fiume Eridano: *Aen.* 6, 658 sg. *inter odoratum lauri nemus, unde superne / plurimus Eridani per silvam volvitur amnis*. K. (233-235) inizia con l'osservare a ragione che l'avverbio *superne* non può significare, come intendono alcuni, 'dall'alto, dal di sopra', ma deve avere il senso di '(nel mondo di) sopra', facendo riferimento alla credenza, attestata anche in *georg.* 4, 366-373, per cui i fiumi terrestri, tra cui l'Eridano, hanno la sorgente sottoterra. A questo punto K. sostiene che l'espressione *per silvam* non è adeguata al contesto, essendo probabilmente nata dall'errata identificazione di questa *silva* con il *nemus* del verso precedente, e deve essere corretta in *per silvas*, che meglio si adatta a denotare il paesaggio boscoso attraverso cui il fiume scorre nell'Italia settentrionale. Ma quella contenuta in *per silvam* non è semplicemente una notazione paesaggistica; molto più si tratta di una discreta allusione al mito delle Eliadi, trasformate in una *silva* di pioppi dopo che il fratello Fetonte era morto precipitando nell'Eridano⁸. Aggiungo che la corretta esegesi del passo era già presente nel commento di Servio, che pure identifica la *silva* con il bosco delle Eliadi⁹.

Qualcosa di simile avviene un passo di poco precedente del libro VI, relativo alla pena infernale di Salmoneo: *Aen.* 6, 587-589 *quattuor hic invectus equis et lampada quassans / per Graium populos mediaeque per Elidis urbem / ibat ovans*. Qui K. (226 sg.) propone di emendare *mediaeque* in *mediamque*¹⁰, una correzione a prima vista assai opportuna, dato che ristabilisce un nesso corrente come *per mediam urbem*, rispetto all'assai meno perspicuo *mediae Elidis*. In realtà Virgilio fa qui riferimento alla città di Salmoneo, che dal suo fondatore e sovrano aveva preso il nome di Salmona, e che come sappiamo ad es. da Strabone (8, 3, 31-32) era situata nel distretto della Pisatide, non lontano da Olimpia, giusto al centro della regione dell'Elide (in mezzo agli altri due distretti dell'Elide propriamente detta a nord e della Trifilia a sud). La precisazione *mediae ... Elidis* è dunque necessaria per l'esatta identificazione dell'*urbs* in questione, e Virgilio si serve di questa indicazione geografica per alludere dottamente a un dettaglio poco noto del mito (secondo un procedimento a lui abituale).

Un altro esempio di come una non corretta esegesi del testo possa generare congetture invasive e fuori luogo è dato da *georg.* 3, 302-304 (*iubeo*) *...et stabula a ventis hiberno opponere soli / ad medium conversa diem, cum frigidus olim / iam cadit extremoque inrorat Aquarius anno* (si sta

⁸ Cfr. ad es. *Ov. met.* 2, 371 sg. *ripas virides amnemque querellis / Eridanum implebat silvamque sororibus auctam*.

⁹ Cfr. Serv. *ad Aen.* 6, 659 *melius tamen est si distinguamus 'unde superne plurimus', unde ad superos plurimus, id est magnus, amnis volvitur per silvam Eridani, id est populos* (segue un breve sunto del mito di Fetonte e le Eliadi, anche con rimando a *Aen.* 10, 190 *populeas inter frondes umbramque sororum*); anche se Servio sembra riferire erroneamente il genitivo *Eridani* a *silvam*, anziché ad *amnis*.

¹⁰ Come in realtà risulta dall'apparato dell'edizione di Ribbeck, la lezione *mediam* si trova già in almeno un manoscritto *recentior* di Virgilio, dove essa è con molta probabilità a sua volta frutto di congettura.

parlando delle misure da prendere per riparare le capre dal freddo nella stagione invernale); si tratta peraltro di un passo nella cui interpretazione sussiste una certa confusione, e dunque l'intervento di K. è in qualche modo benvenuto, in quanto consente di fare chiarezza sul suo significato. Lo studioso (115-119) ritiene poco logico che il precetto di orientare le stalle verso mezzogiorno, in modo da mitigare il freddo invernale, sia temporalmente limitato alla data in cui *frigidus Aquarius iam cadit*, cioè, secondo la sua spiegazione (che è poi quella corrente del passo), quando il sole lascia il segno zodiacale dell'Acquario, alla metà di febbraio, in un tempo in cui l'inverno volge ormai verso la fine; perciò egli pensa che con questa indicazione Virgilio voglia piuttosto definire il momento terminale di detto accorgimento, ed emenda di conseguenza *cum in dum* (come già facevano alcuni editori ottocenteschi, come Voss e Jahn), da intendere nel senso di *donec* ('finché, fino a quando'), ed *extremo* nell'accusativo avverbiale *extremum* ('until the cold Water Bearer one day finally sets and for the last time sprinkles the (winter) season'). In realtà tutto il problema nasce da un fraintendimento del senso di questi versi e del lessico astronomico impiegato da Virgilio. Il verbo *cado* non può infatti che riferirsi al tramonto dell'astro¹¹, un fenomeno che non ha niente a che fare con il transito del sole in quel segno, e che si verifica quando una data stella o costellazione può essere vista tramontare sull'orizzonte occidentale per la prima volta appena prima del sorgere del sole (tramonto mattutino), oppure per l'ultima volta subito dopo il calare del sole, per poi non essere più visibile nei giorni successivi (tramonto serale)¹². Grazie ai moderni calcoli astronomici è possibile appurare che quest'ultimo fenomeno, cioè il tramonto serale dell'Acquario, aveva luogo ai tempi di Virgilio esattamente tra la fine di dicembre e gli inizi di gennaio, segnando dunque la conclusione dell'anno civile e l'inizio dell'inverno¹³. Né si deve credere che dati astronomici di questo genere fossero inaccessibili a Virgilio: come lo stesso poeta espone ampiamente in *georg.* 1, 204-258, l'osservazione delle levate e tramonti degli astri era un fondamentale strumento empirico di misurazione del tempo, utilizzato in particolare per il calendario agricolo¹⁴, e le date relative erano state più volte registrate in tavole astronomiche, i cosiddetti *parapegmata*, redatti da alcuni tra i maggiori astronomi dell'antichità, a partire da Eudosso. Da diverse testimonianze sappiamo che un *parapegma* fu tra l'altro pubblicato da Giulio Cesare, in relazione con la sua riforma del calendario nel 46 a. C.; e da una di queste fonti anche Virgilio avrà attinto il dato in questione. Il testo della frase non deve dunque essere toccato: essa definisce, con un'opportuna indicazione astronomica, il

¹¹ Così anche in *georg.* 1, 229 *haud obscura cadens mittet tibi signa Bootes*, mentre in *georg.* 1, 218 *adverso cedens Canis occidit astro* è usato il composto *occido*.

¹² Su queste definizioni tecniche cfr. Mynors 1990, 46 sg. Lo stesso Mynors, nella nota *ad l.* (227 sg.), si pone sulla strada giusta dell'interpretazione del passo, identificando il fenomeno qui indicato con il tramonto serale dell'Acquario, che però poi torna a confondere con l'uscita del sole dal segno, facendo riferimento alla data di metà febbraio.

¹³ Cfr. Le Boeuffle 1989, 21. Allo stesso fenomeno astronomico dovrebbe fare riferimento anche *Hor. sat.* 1, 1, 36 *simul inversum contristat Aquarius annum*.

¹⁴ Si veda in particolare la conclusione della sezione in *georg.* 1, 257 sg. *nec frustra signorum obitus speculamur et ortus / temporibusque parem diversis quattuor annum*.

momento in cui l'allevatore, al principio dell'inverno, deve provvedere ad allestire le stalle per la stagione fredda.

Ancora da una comprensione a mio parere non corretta dello sviluppo del pensiero deriva la correzione proposta in *Aen.* 7, 598 sg. (parole del re Latino allo scoppio della guerra tra Latini e Troiani) *nam mihi parta quies, omnisque in limine portus / funere felici spoliior*. K. (263-266) vede una contraddizione tra la prima parte del v. 598, dove Latino dichiara di avere raggiunto la *quies* della morte, e il seguito del discorso, dove lamenta di essere spogliato di un *felix funus*; da qui la proposta di emendare *parta* in *rapta*, con *quies* che passerebbe a indicare in senso più generico la pace del regno. La chiave per intendere appieno il senso di queste parole sta tuttavia nella congiunzione *nam*, che non ha qui il consueto valore dichiarativo, ma marca una transizione nel discorso, con il passaggio a una nuova idea che si presenta come una sorta di pensiero aggiuntivo; nel caso specifico essa pone in contrasto la situazione di Turno, espressa nei versi precedenti, con quella propria di Latino¹⁵. Al destino futuro che aspetta Turno e gli altri Latini, destinati a pagare con il sangue il fio delle proprie colpe (vv. 595-597 *ipsi has sacrilego pendetis sanguine poenas, / o miseri. Te, Turne, nefas, te triste manebit / supplicium, votisque deos venerabere seris*), Latino oppone la sua sorte personale (*nam mihi*: 'infatti quanto a me, per quel che mi riguarda'): il tempo della morte è per lui ormai giunto (*parta quies*), ed egli non dovrà attendere di subire in futuro un *triste supplicium*, ma la sua pena si esaurisce tutta in una dimensione presente e consiste appunto nell'essere privato, proprio sul limitare del porto, di una morte felice. Considerazioni analoghe si possono fare a proposito di *Aen.* 9, 79 *prisca fides facto, sed fama perennis* (a proposito del prodigio delle navi troiane trasformate in ninfe). Qui la congettura di K. (288) *prisca fides factis et fama perennis* oscura la duplice antitesi tra *fides* ('la credenza') e *fama* da una parte, *prisca* e *perennis* dall'altra: la credenza di questo fatto prodigioso affonda le sue radici in un'antichità leggendaria, ma la sua fama e rinomanza è destinata a durare per sempre.

In altri casi la congettura risulta inappropriata per ragioni stilistiche. In *buc.* 6, 24 *satis est potuisse videri* (parole di Sileno, catturato dai pastori Cromi e Mnasillo), l'espressione un po' contorta ('basta che vi sembri di aver potuto', secondo l'interpretazione più probabile) pone certo qualche difficoltà esegetica; ma la soluzione di K. (47-50), che sulla scia della correzione di *videri* in *vieri* già proposta da Peerlkamp, congettura *viere*, pare davvero difficile da accettare, introducendo un termine raro e arcaico come il verbo *vieo* ('legare'), decisamente fuori posto nel *tenuis stilus* delle *Bucoliche*¹⁶. Allo stesso modo non pare una buona idea restituire per congettura in due luoghi

¹⁵ Per quest'impiego di *nam* in senso connettivo e lievemente contrastivo, che rientra comunque tra gli usi normali della particella, si vedano gli esempi raccolti in K.-S. II 117 sg.; *ThlL* IX.1, 23, 20 sgg.

¹⁶ Le uniche occorrenze del verbo si trovano in un frammento enniano (*Enn. frg. var. 25 Vahl.*²) e in Varrone (*ling.* 5, 62 e 140; 7, 36; *rust.* 1, 23, 5); da queste attestazioni risulta peraltro che *vieo* è termine specifico del lessico agricolo, nel senso di 'intrecciare' (connesso etimologicamente con *vimen*, ma anche con *vitis*; cfr. E.-M. 735 s. v. *vieo*).

dell'*Eneide*, 2, 139 *quos illi fors et poenas ob nostra reposcent / effugia* (158 sg.), e 11, 50 *fors et vota facit cumulatque altaria donis* (332), l'avverbio *forsit* (in luogo di *fors et*)¹⁷, che in tutta la letteratura latina ha un'unica attestazione sicura in un verso delle *Satire* di Orazio (1, 6, 49), quindi in un genere dal livello stilistico assai diverso rispetto al poema virgiliano¹⁸. Ancora in *Aen.* 2, 738 sg. *heu misero coniunx fatone erepta Creusa / substitit*, la proposta di K. (167 sg.) *fato mea rapta* comporta una combinazione di nome indicante parentela (*coniunx*) + aggettivo possessivo (*mea*) + nome proprio (*Creusa*), che risulta estranea all'uso di Virgilio¹⁹.

Più spesso la congettura banalizzante rischia di rimuovere alcune preziosità linguistiche o stilistiche del dettato poetico virgiliano. In *Aen.* 3, 417 *venit medio vi pontus*, K. (171 sg.) normalizza in *medius*: ma a dimostrare la bontà dell'ablativo avverbiale *medio* in unione con un *verbum eundi* basterebbe citare il parallelo di *Ov. met.* 2, 137 *medio tutissimus ibis*²⁰. In *Aen.* 9, 731-733 *continuo nova lux oculis effulsit et arma / horrendum sonuere, tremunt in vertice cristae / sanguineae clipeoque micantia fulmina mittit*, K. (323 sg.) muta *clipeoque* in *clipeusque*, in modo da avere un più preciso parallelismo tra i vari *cola* del periodo, ognuno dei quali viene ad avere per soggetto un elemento dell'armatura di Turno; ma tali repentini cambi di soggetto in sequenze pararrattiche sono una costante dello stile virgiliano²¹, e nel caso specifico il *colon* finale riporta opportunamente Turno al centro della scena, cogliendolo nell'atto di *mittere fulmina* con il suo scudo (cioè, concretamente, muovere lo scudo così da mandare bagliori prodotti dal riflesso del sole su di esso), come una sorta di dio fulminatore.

Lo stesso vale per altre congetture avanzate da filologi precedenti e riprese da K. In *Aen.* 1, 646 *omnis in Ascanio cari stat cura parentis*, lo studioso (153-155) aderisce all'emendamento di Baehrens in *Ascanio caro*²², con la motivazione che l'uso di *carus* implica la presenza di un termine, esplicito o implicito, a cui una data persona o cosa è cara, mentre l'aggettivo non può assumere, come accadrebbe in questo caso, valore attivo, a indicare l'affezione provata dal soggetto nei confronti di qualcuno. Ma, senza contare la pesantezza stilistica risultante dal verso così

¹⁷ Nel primo dei due luoghi la congiunzione *et* può essere intesa nel senso di *etiam*, preposta al termine su cui si appunta la maggiore enfasi ('ai quali essi forse faranno pagare anche, per di più, la pena per la mia fuga'); nel secondo essa è parte del polisindeto *et ... -que* (per cui cfr. ad es. *Aen.* 11, 2 sg.; *ThL* V.2, 888, 30 sgg.).

¹⁸ Che *forsit* (da *fors sit*) fosse un termine della lingua d'uso è testimoniato anche dall'esito italiano 'forse' (cfr. E.-M. 249 s. v. *fors*).

¹⁹ Cfr. *Aen.* 2, 597 e 651 *coniunx ... Creusa*, e ancora 4, 20 sg.; 6, 764, ecc.; oppure *Aen.* 10, 44 *tua coniunx*.

²⁰ Per altri esempi dell'uso avverbiale dell'ablativo *medio* cfr. *ThL* VIII 587, 77 sgg.; concordo comunque con K. nell'intendere *medio* come ablativo locale piuttosto che come dativo di direzione.

²¹ Un caso abbastanza noto, non scevro di difficoltà, ma anch'esso fin troppo tentato con interventi miranti a rimuovere la (presunta) durezza sintattica, è *Aen.* 9, 462-464 *Turnus in arma viros armis circumdatus ipse / suscitatur aerasque acies; in proelia cogit / quisque suos, variisque acuunt rumoribus iras* (segua la punteggiatura adottata nell'edizione di Conte e ultimamente difesa da Pittà 2016). Il passo è discusso anche da K. (311 sg.), che al v. 463 adotta la congettura 'normalizzante' di Wagner *cogunt* in luogo di *cogit*.

²² In realtà la congettura di Baehrens troverebbe indiretta conferma in un papiro pubblicato nel 1938 e risalente al IV sec. d. C. (Π₆ secondo le sigle adottate da Geymonat), in cui è conservata la traduzione greca del v. 646, e dove il termine in questione è reso con il dativo τμήω (cfr. Fressura 2007, 79).

emendato (con i due consecutivi accenti metrici di fronte a cesura che cadono sulla terminazione -o dell'ablativo singolare)²³, un parallelo per l'impiego di *carus* nel senso attivo di 'affezionato' è dato dal passo, citato e discusso dallo stesso K., di *Aen.* 11, 215-217 *hic matres miseraeque nurus, hic cara sororum / pectora maerentum puerique parentibus orbi / dirum exsecrantur bellum*²⁴; e soprattutto l'uso particolare di *carus* permette di operare un impercettibile slittamento dal punto di vista di Enea a quello di Ascanio, che in qualche modo risponde alla cura e all'affetto dimostratigli dal padre e si prepara a ottemperare prontamente alla sua chiamata: così il nesso *cari ... parentis* anticipa le parole di Venere in *Aen.* 1, 677 sg. *regius accitu cari genitoris ad urbem / Sidoniam puer ire parat*, dove si ha la medesima ambivalenza di significato. Nel passo appena discusso si potrebbe anche vedere un caso particolare di enallage, uno dei fenomeni stilistico-sintattici in assoluto più tipici del dettato poetico virgiliano²⁵; ciò è ancor più evidente in *Aen.* 6, 292 sg. *et ni docta comes tenuis sine corpore vitas / admoneat volitare cava sub imagine formae*, dove la congettura di Bentley *cavae*, sostenuta da K. (208 sg.), elimina un esempio da manuale di enallage.

In *Aen.* 2, 120 sg. *obstipuerunt animi gelidusque per ima cucurrit / ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo*, K. (156 sg.) ripropone la congettura di Madvig *paret*, che elimina la durezza sintattica dovuta all'uso assoluto di *paro*, facendo soggetto del verbo Apollo²⁶. Nel verso così ricostruito K. vede un chiaro esempio di 'theme and variation', ovvero di *dicolon abundans*, un altro schema notoriamente prediletto da Virgilio²⁷: ma l'uso di tale stilema vuole che il secondo *colon* non sia una mera ripetizione del concetto espresso dal primo, come sarebbe in questo caso se si accetta *paret* (dato che *fata paret* viene di fatto a equivalere come significato a *poscat*, sc. *ad mortem*), ma che ciascuno dei due *cola* formuli la stessa idea in maniera differente, spesso anche con *variatio* di costruzione, presentandola sotto una diversa luce. Il testo trådito *cui fata parent* soddisfa pienamente questi requisiti, e per di più dà origine a un'espressione estremamente densa e pregnante, in cui è difficile non vedere la mano di Virgilio: ciò non solo per l'uso assoluto di *paro* – certamente una rarità, ma non inammissibile in assoluto²⁸ –, ma anche per l'ambiguità insita in *fata*, che come soggetto di *parent* designa 'il destino', ma evoca anche l'idea del 'destino di morte' che si prepara per la persona indicata dall'oracolo.

Tra le congetture di filologi del passato che K. riporta poco opportunamente in auge vi è ancora *Aen.* 7, 376 sg. *tum vero infelix ingentibus excita monstribus / immensam sine more furit lymphata per*

²³ Si aggiunga anche che in Virgilio l'aggettivo *carus*, quando usato in senso attributivo, precede sempre, tranne un'unica eccezione (*Aen.* 4, 354), il termine a cui si riferisce.

²⁴ Non convince la spiegazione di K. secondo cui le sorelle in lutto sarebbero care al resto della popolazione della città.

²⁵ Sull'enallage in Virgilio basti rimandare a Conte 2007, 58-122 (già in Conte 2002, 5-63).

²⁶ Da parte sua Peerlkamp emendava *cui* in *quid*, sulla base del parallelo di Lucan. 6, 783 *quid fata pararent*.

²⁷ Sul *dicolon abundans* si rimanda ancora a Conte 2007, 30 e *passim*.

²⁸ Il parallelo più significativo è [Quint.] *decl.* 17, 4 *quid tererem, cui pararem, nesciebat qui interrogavit*, e ancora 5 *quaesivit quid tererem, cui pararem*; per altri esempi cfr. *ThL* X.1, 422, 61 sgg.

urbem (sc. *Amata*), dove l'autore (258-260), mosso al sospetto soprattutto dall'uso dell'epiteto *immensam* riferito a *urbem* (che indica qui la città dei Latini)²⁹, adotta la congettura di Jasper *per immensum ... orbem*, intendendo *orbis* in senso ristretto «to designate the whole region where Amata tries to influence the people. This region comprises districts with a number of towns, the reign of Latium and beyond». Ma in Virgilio *orbis*, usato da solo, indica sempre l'intera ecumene³⁰, mentre se si riferisce a un territorio particolare è di necessità specificato da un aggettivo o da un'altra determinazione spaziale (come in *Aen. 7, 224 Europae atque Asiae ... orbis*, e negli altri esempi ovidiani citati dallo stesso K.); così è improbabile che *immensus orbis* potesse significare una regione circoscritta percorsa da Amata nel suo invasamento bacchico.

K. non manca di cimentarsi con alcuni *loci* tradizionalmente *vexati*, sostenendo congetture da tempo entrate negli apparati critici, e talora anche nei testi delle edizioni virgiliane, o suggerendone di nuove: mi limito a segnalare rapidamente *buc. 4, 62 qui non risere parenti* (Schrader) per *qui / cui ... parentes* (21 sg.); *10, 44 me* (Heumann) per *te*, con l'aggiunta della sua proposta *inermem* per *in armis* (74-79); *Aen. 3, 685 utrimque* (Nisbet) per *utramque* (173 sg.); *4, 126 espunto* (Peerlkamp; 176-178); *4, 224 sg. Tyrias ... res spectat*, una soluzione che combina le proposte *Tyrias* per *Tyria* di Winbolt, e *res* per *ex(spectat)* di Courtney, con il mantenimento della seconda parte del verbo (181-183); *7, 543 caelo* (Schaper) per *caeli* (261 sg.); *9, 402 torquet* (Wagner) per *torquens* (309 sg.); *12, 648 nescia* per *inscia* (344-346)³¹. Bisogna però dire che alcune delle soluzioni caldegiate da K., se risolvono alcuni problemi, ne generano per converso altri. Uno dei luoghi più problematici e misteriosi dell'*Eneide* è la scena delle *Somni portae*, con cui si conclude la catabasi del libro VI (*Aen. 6, 893-898*). La singolarità di questo passo, soprattutto dovuta al fatto che Enea e la Sibilla sono fatti uscire dalla porta di avorio, quella dei sogni falsi, ha generato infinite discussioni, e non sono mancate soluzioni drastiche, come quella, risalente ad A. Nauck, dell'espunzione dei quattro versi 893-896. La nuova proposta di K., che si basa comunque su un'accuratissima riconsiderazione del senso dell'intero passo (246-256), prevede da un lato l'espunzione del solo v. 896, quello in cui si parla appunto dei *falsa insomnia* (che è in fondo una versione meno radicale della soluzione di Nauck), dall'altro anche la trasposizione dei vv. 897 sg. (*his ibi tum dictis natum Anchises unaque Sibyllam / prosequitur dictis portaque emittit eburna*) prima del v. 893. Questo secondo intervento vuole ovviare alla difficoltà posta dal fatto che alla *topothesis* dei vv. 893-896 (*sunt geminae Somni portae...*) non segue immediatamente, come di consueto, un deittico che rimandi al luogo appena

²⁹ Il problema era stato sentito già da Heyne, che sostituiva a *immensam* l'accusativo avverbale *immensum* (accolto a testo anche da Ribbeck).

³⁰ Lasciando da parte gli esempi del nesso *orbis terrarum* e i casi in cui il termine è specificato dall'aggettivo *totus*, cfr. *Aen. 1, 331 e 602; 11, 257; 12, 708*.

³¹ K. attribuisce apparentemente la congettura a Wagner, che in realtà difende il testo tràdito; la lezione *nescia* si trova invece in manoscritti *recentiores*.

descritto, ma l'avverbio di luogo (*ibi*) è spostato in seconda posizione, mentre *his ... dictis* fa riferimento al discorso di Anchise che termina, in forma indiretta, al v. 892. La trasposizione non migliora però di molto le cose: in primo luogo resterebbero a questo punto privi di un referente immediato non solo l'avverbio *ibi*, ma anche il pronome *ille* del v. 899 (che riprende invece *natum* del v. 897); ma soprattutto si avrebbe l'inaccettabile anomalia della menzione della *porta eburna* anticipata rispetto alla sua descrizione nella *topothesis* (né K. può essere seguito nella spiegazione per cui «*sunt geminae portae ... following after portaque emittit eburna would no longer be an ecphrasis topou as the other examples we have examined, but an explanation of the porta eburna used as an exit from the Underworld*»). Insomma, ferme restando le difficoltà del passo, che riguardano però più l'interpretazione che l'assetto testuale, pare di poter dire che almeno sulla posizione dei vv. 897 sg. non dovrebbero esserci dubbi.

Un altro luogo che ha dato adito a parecchie discussioni è *Aen.* 12, 216-218 *at vero Rutulis impar ea pugna videri / iamdudum et vario misceri pectora motu, / tum magis ut propius cernunt non viribus aequis* (dove è descritta la reazione dei Rutuli all'approssimarsi del duello finale tra Turno ed Enea). La seconda parte del v. 218 (*non viribus aequis*) pare sintatticamente insostenibile in assenza di un termine espresso che regga l'ablativo di qualità; le soluzioni di solito adottate sono la correzione di *aequis* in *aequos* (Schrader), oppure l'espunzione dell'emistichio (Brunck), pensando a un'interpolazione escogitata per completare il *tibicen* a partire dal v. 230 (*numerone an viribus aequi / non sumus?*), o da altri versi dell'*Eneide* in cui compare la stessa clausola (5, 809; 10, 357 e 431). K. (337-340) respinge l'interpretazione corrente, secondo cui i Rutuli sarebbero angosciati nel constatare la palese inferiorità di Turno man mano che vedono avvicinarsi i duellanti, e confrontando le parole di Giuturna ai vv. 830 sg., pensa invece che il moto nei loro petti derivi dalla consapevolezza che, se è vero che la *pugna* tra Turno ed Enea è *impar*, essi collettivamente non sarebbero inferiori ai Troiani e potrebbero continuare a sostenere la guerra: da qui la sua proposta per il v. 218 *tum magis ut propius cernunt se viribus aequos*. Ma con questo testo l'avverbio locale *propius* perde ogni significato, né è possibile trovare per esso una spiegazione soddisfacente (in che modo i Rutuli possono vedere se stessi 'più da vicino'?).

Nella parte finale del libro X dell'*Eneide* si concentrano una serie di questioni testuali, la più spinosa delle quali è forse quella dei vv. 702-706 *nec non Euanthen Phrygium Paridisque Mimanta / aequalem comitemque, una quem nocte Theano / in lucem genitori Amyco³² dedit et face praegnas / Cisseis regina Parin creat; urbe paterna / occubat, ignarum Laurens habet ora Mimanta*. La principale difficoltà posta da questi versi, così come traditi dai manoscritti, è l'assenza di un soggetto espresso per *occubat* del v. 706; il problema era risolto dalla brillante congettura di

³² Così il testo tradito, in luogo del quale vari editori accettano l'altra congettura di Bentley *genitore Amyco* (ablativo assoluto).

Bentley, che al v. 705 sostituiva a *creat* il nominativo *Paris* (che sarebbe caduto per aplografia, poi rimpiazzato come una zeppa da *creat*). K. (329-331) si oppone a questa soluzione, entrata nella vulgata delle più recenti edizioni virgiliane, e ripropone invece la congettura di Ellis (fatta propria anche da Geymonat nella prima edizione), che invertiva l'ordine delle parole leggendo *Cisseis regina creat; Paris urbe paterna*³³. Credo che la corretta esegesi del passo debba passare per il riconoscimento dello stretto parallelismo stabilito tra le nascite di Mimante e Paride (come poi essi saranno divisi dalle circostanze della morte), sancito sul piano sintattico dall'uso della congiunzione *et* (v. 704) 'vi comparativa', in qualche modo in dipendenza da *una (nocte)* del v. 703³⁴, in un costruito analogo a quello possibile con aggettivi come *par, idem, (non) alius* e simili³⁵. Intenderei dunque 'Mimante, che Teano diede alla luce al padre Amico in un'unica e medesima notte che la regina Cisseide (Ecuba), incinta di una fiaccola, (diede alla luce) Paride'; se questo è giusto, la presenza del complemento oggetto *Parin* nel secondo membro è necessaria per bilanciare il relativo *quem (Mimanta)* del primo, e risulta quanto meno esclusa la congettura di Ellis³⁶.

Se l'auspicio espresso da K. è che «all of these conjectures will in the future deserve a place even in a slim apparatus criticus, if not in the text itself» (xv), mi pare che la discussione fin qui svolta mostri che buona parte dei suoi interventi non supera il vaglio di un rigoroso processo diagnostico. Tale giudizio complessivo non vuole essere riduttivo nei confronti del lavoro di K.: è in fondo una sorte comune anche dei migliori congetturatori, antichi e moderni, di vedere riconosciute e accettate solo un'esigua minoranza delle loro proposte. Così anche tra le congetture di K. ve ne sono alcune degne di essere considerate con attenzione dai futuri editori di Virgilio: segnale *georg.* 1, 500 *nunc saltem*, in luogo di *hunc saltem*, in antitesi con *satis iam pridem* del verso successivo (110-112); *Aen.* 6, 615 *forma ... fortunaque*, in luogo di *forma ... fortunave*, da intendere come endiadi e corroborata dal parallelo di *Ov. trist.* 3, 8, 36 *fortunae forma ... meae* (231 sg.); 11, 256 *mitto quae*, in luogo di *mitto ea quae*, in base all'osservazione che la subordinata retta da *mitto* è da considerare un'interrogativa indiretta e non una relativa (333 sg.); a queste si possono aggiungere alcune altre congetture più antiche riscoperte e sostenute da K., come *Aen.* 4, 176 *initu* (Baehrens) per *metu* (179 sg.); 6, 761 *luci* (Heinsius) per *lucis* (237); 9, 539 *recedunt* (Schrader) per *residunt* (317-319).

Prima di concludere, qualche parola sull'altra principale categoria di interventi, che riguarda la scelta tra lezioni concorrenti e che costituisce ovviamente il tipo di problemi con cui più spesso

³³ Secondo K. *creat* non sarebbe usato assolutamente, ma sottintenderebbe il pronome *eam* (sc. *facem*), ricavabile dal precedente *face*: nonostante il confronto di *Aen.* 7, 319 sg. *nec face tantum / Cisseis praegnas ignis enixa iugalis*, mi pare un'interpretazione francamente insostenibile.

³⁴ Il riconoscimento del senso comparativo insito nella frase portava Heinsius a congetturare *ut* in luogo di *et*, mentre Wakefield proponeva *ac*.

³⁵ Cfr. K.-S. II 6 sg.; *ThLL* V.2, 894, 4 sgg., e per *unus* nel senso di 'one and the same' cfr. *OLD*, s. v. *unus* 5.

³⁶ Se proprio non si vuol rinunciare a *creat*, si potrebbe pensare di adottare la più economica soluzione di Cunningham, che al v. 706 correggeva *occubat* in *hic* (sc. *Paris*) *cubat*; anche se Virgilio non usa altrove il semplice *cubo* nel senso di 'giacere morto'.

l'editore di Virgilio deve confrontarsi. Anche in questo caso K. mostra una propensione per la difesa di lezioni trasmesse da una parte minoritaria della tradizione, diretta o indiretta, e per lo più trascurate dagli editori; le argomentazioni portate a supporto appaiono spesso, se non incontrovertibili, di sicuro solide e sensate, anche se non sempre è possibile raggiungere la certezza assoluta. Tra le scelte più interessanti e innovative segnalo *buc.* 2, 32 *primus* (codici carolingi, Servio) vs. *primus* (13); 5, 3 *considimus* (codici carolingi) vs. *consedimus* (23-25); 5, 38 *purpurea* (Diomede grammatico) vs. *purpureo* (28 sg.); *Aen.* 1, 458 *Atriden* (Seneca) vs. *Atridas* (139-141); 2, 485 *videt* (V) vs. *vident* (162 sg.); 6, 438 *tristi* (codici carolingi, Servio) vs. *tristis* (210 sg.); 6, 561 *ad auris* (P) vs. *ad auras* (221 sg.); 7, 129 *exiliis* (codici recenziori) vs. *exitiis* (257); 9, 130 *exspectans* (M) vs. *exspectant* (292-294); 12, 790 *certamine* (b, Servio) vs. *certamina* (347 sg.). Altrove trovo invece gli argomenti di K. meno persuasivi, e preferisco restare con la lezione corrente: così ad es. *buc.* 5, 8 *certat* vs. *certet*; 6, 34 *omnia* vs. *omnis*; 6, 74 *aut* vs. *ut*; 7, 64 *corylos* vs. *Veneris*; *georg.* 1, 36 *sperant* vs. *sperent*; *Aen.* 2, 598 *omnis* (acc.) vs. *omnes* (nom.); 4, 112 *foedera* vs. *foedere*; 5, 300 *Panopesque* vs. *Panopeusque*; 9, 471 *movebant* vs. *videbant*; 9, 481 *ille* vs. *illa*; 9, 599 *morti* vs. *Marti*.

Il merito maggiore del lavoro di K. sta nel ricordarci che quello che leggiamo nelle edizioni di Virgilio non è in alcun modo un testo definitivo, ma nonostante la sua relativa stabilità vi sono ancora molti punti suscettibili di discussione e in parte non risolti, ma anche possibili corrottele nascoste, che possono essere sfuggite a generazioni di lettori e richiedono ancora di essere sanate. Per questi motivi, oltre che per la ricchezza e accuratezza dei dati da essa messi a disposizione, la presente opera dovrà certamente essere tenuta in attenta considerazione da ogni futuro editore di Virgilio.

Emanuele Berti

Bibliografia

- Ammannati 2007 = G. Ammannati, *Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo*, «MD» 58 (2007), 227-239
- Ammannati 2009 = G. Ammannati, *Prime precisazioni sui primi correttori del Virgilio Palatino*, «MD» 62 (2009), 253-258
- Conte 2002 = G. B. Conte, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino 2002
- Conte 2007 = G. B. Conte, *The poetry of pathos. Studies in Virgilian epic*, Oxford 2007
- Conte 2009 = P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatus critico instruxit G. B. Conte, Berolini et Novi Eboraci 2009
- Courtney 1981 = E. Courtney, *The formation of the text of Vergil*, «BICS» 28 (1981), 13-29

- Courtney 2002-2003 = E. Courtney, *The formation of the text of Vergil – again*, «BICS» 46 (2002-2003), 189-194
- E.-M. = A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959⁴
- Fressura 2007 = M. Fressura, *Note al papiro greco Rylands 478 (PRyl 478)*, «SEP» 4 (2007), 77-97
- Geymonat 2008 = P. Vergilii Maronis *Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum recensuit M. Geymonat, Roma 2008
- K.-S. = R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache. Zweiter Band: Satzlehre*, neubearbeitet von K. Stegmann, I-II, Hannover 1914²
- Le Boeuffle 1989 = A. Le Boeuffle, *Le ciel des Romains*, Paris 1989
- Mynors 1990 = Virgil, *Georgics*, ed. with a commentary by R. A. B. Mynors, Oxford 1990
- Ottaviano-Conte 2013 = P. Vergilius Maro, *Bucolica*, edidit et apparatu critico instruxit S. Ottaviano; *Georgica*, edidit et apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin-Boston 2013
- Pittà 2016 = A. Pittà, *Aeratas acies. Un nuovo argomento per l'interpunzione di Verg. Aen. 9, 462-464*, «MD» 77 (2016), 173-176
- Rivero García et al. 2009-2011 = Publio Virgilio Marón, *Eneida*, texto latino, traducción y notas de L. Rivero García, J. A. Estévez Sola, M. Librán Moreno, A. Ramírez de Verger, Vol. I (Libros I-III), Madrid 2009; Vol. II (Libros IV-VI), III (Libros VII-IX), IV (Libros X-XII), Madrid 2011
- Timpanaro 1986 = S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986
- Timpanaro 2001 = S. Timpanaro, *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001